



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

XXVa Domenica del tempo ordinario
Anno A

Mt. 20, 1-16

¹Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. ²Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. ³Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, ⁴e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". ⁵Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. ⁶Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". ⁷Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

⁸Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". ⁹Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. ¹¹Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone ¹²dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo". ¹³Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: ¹⁵non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". ¹⁶Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

INTRODUZIONE

Ci ritroviamo dopo un po' tempo. Sono accadute tante cose, positive e negative, gioiose e dolorose. Le richiameremo pian piano andando avanti in questi giorni, in queste settimane. Alcuni sono ancora assenti, altri sono venuti alla Messa precedente, perché poi sono partiti per Camaldoli, dove stasera comincerà un corso di esercizi. Altri sono lontani ma hanno assicurato che si sentono presenti tra noi. Preghiamo tutti insieme, ricordando quello che ci siamo impegnati a fare quando ci siamo lasciati l'8 giugno: continuare a trasmetterci messaggi positivi di vita, attraverso la preghiera. Ora iniziamo chiedendo perdono al Signore, perché venendo qui abbiamo portato le ricchezze spirituali che abbiamo accumulato in questi mesi, ma abbiamo portato anche le nostre resistenze, i nostri difetti, i nostri egoismi, il vuoto che abbiamo provocato con le scelte negative, per cui i doni che ci siamo scambiati attraverso i saluti, che ci scambieremo ora con il rito sacramentale, sono segnati da limiti e insufficienze, da inadeguatezze e da egoismi. Rendiamocene conto e cominciamo proprio chiedendo perdono al Signore per tutto questo.

Il Vangelo di oggi - la parabola degli operai mandati nella vigna ad ore diverse e ricompensati tutti allo stesso modo - ci richiama le conseguenze delle nostre azioni. Rifletteremo su qual è il compenso: non c'è un compenso quantitativo, ma c'è un compenso della vita: diventiamo viventi attraverso ciò che facciamo.

Ma come lo facciamo? Ecco, cominciamo chiedendo perdono al Signore degli egoismi, delle resistenze, delle pigrizie di questi mesi, consapevoli che pesano sul dono di vita che oggi offriamo ai nostri fratelli.

COLLETTA

Preghiamo. Riprendiamo, Padre, il nostro cammino liturgico, per esprimere insieme la fedeltà al tuo amore e vivere ogni giorno secondo il Vangelo di Cristo tuo Figlio. Noi attendiamo quel dono di vita che ogni giorno ci fa crescere come figli tuoi. Fa' o Signore che non ci lasciamo guidare da altri ideali, che non serviamo inutilmente altri idoli e sappiamo essere così attenti alla tua presenza da riconoscere il bene che i nostri fratelli continuamente ci offrono e da saper portare il male della nostra e della loro vita. Come Cristo ci ha insegnato. Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Cerchiamo di capire a quale situazione Gesù si riferiva con questo insegnamento: i primi, gli ultimi, tutti gli operai ricevono la stessa ricompensa. Quale situazione Gesù traduceva? E poi ci chiediamo: le prime comunità cristiane che poi hanno redatto questo racconto quale esperienza esprimevano con questa parabola? Perché come sapete quello che ci è pervenuto è quello che esse vivevano. C'erano altri insegnamenti di Gesù che non sono stati trasmessi perché non sono stati vissuti, mentre quelli che sono stati trasmessi corrispondevano precisamente all'esperienza che facevano giorno dopo giorno. E infine ci chiediamo qual è il messaggio per noi, che ci troviamo a riprendere il nostro cammino liturgico e quindi a confrontarci continuamente con le esigenze, i criteri del Vangelo per la nostra vita, così da stimolarci reciprocamente, domenica dopo domenica, ad un cammino di fedeltà.

Il contesto in cui Gesù narra la parabola

Iniziamo allora domandandoci a che cosa si riferiva Gesù in quella situazione.

L'aspetto sociale l'avete capito bene. I braccianti agricoli appartenevano al gruppo più povero della società del tempo - a parte gli handicappati, a parte coloro che non potevano lavorare o che erano ammalati, che non avevano risorse, perché non c'erano le organizzazioni sociali che ci sono oggi e neppure le istituzioni di solidarietà che, nate spesso in ambito ecclesiale, sono poi diventate strutture statali. I braccianti agricoli vivevano a giornata, secondo il lavoro che trovavano: attendevano nelle piazze che qualcuno li assumesse per un lavoro. Gesù si riferisce a questa classe sociale per indicare il lavoro che tutti i discepoli erano chiamati a compiere per il Regno.

Voi sapete che la vigna nella simbologia biblica spesso rappresenta il popolo di Dio o anche il Regno di Dio, cioè l'azione di Dio che "prende carne", cioè diventava storia umana attraverso coloro che l'accoglievano. Il lavoro nella vigna rappresenta quindi il lavoro necessario per lo sviluppo della pace e della giustizia nel mondo. Gesù, come sapete, ha molte parabole relative al Regno.

Quindi a quale situazione Gesù si riferiva? A un dato molto concreto: coloro che accettavano la sua proposta e lavoravano per il Regno di Dio erano gli ultimi della società, quelli che non erano considerati, che non erano stati preparati alla fase nuova della storia della salvezza, alla 'nuova alleanza', come Gesù la chiama, di cui avevano parlato Geremia ed Ezechiele. Gesù si richiama con questa formula a quella novità di vita che egli cercava di introdurre come strumento dell'azione di Dio e della sua misericordia. Dico 'cercava di introdurre', perché con difficoltà ci è riuscito durante la sua vita. È solo dopo la sua morte e resurrezione che il cammino si è svolto.

Quelli che lo seguivano, quelli che entravano a lavorare nella vigna in questa fase nuova,

erano quindi gli ultimi. E se c'era qualcuno che era già stato preparato, qualcuno anche dei farisei, anche qualcuno del Sinedrio che era interessato, vedeva come un'ingiustizia che altri venissero perdonati, accolti senza nessuna differenza. Si lamentavano, come sapete, del fatto che Gesù andava nelle case dei peccatori e mangiava con loro, che perdonava i peccati senza chiedere nulla, se non di accogliere l'azione misericordiosa di Dio e di iniziare una vita nuova. Per la mentalità del tempo di Gesù questo era scandaloso (del resto, anche noi reagiremmo così: "quelli hanno fatto il male..."). Pensate per esempio alla peccatrice del capitolo 7 di Luca, vv.36-50, che chiede perdono e Gesù dice: *"Questa ha amato di più... La tua fede ti ha salvato"*, e rimprovera Simone, che l'aveva invitato a casa sua: era fariseo, osservava la legge e Gesù gli dice che ama poco! Pensate all'adultera (Gv.8,1-11), alla quale Gesù dice: *"Nessuno ti ha condannato? Neppure io ti condanno. Va' e non peccare più"*. Gli ultimi venivano quindi equiparati ai primi e anzi per certi versi erano i primi - vedete la conclusione: *"gli ultimi saranno i primi"* - perché accoglievano in un modo molto più ricco e profondo il messaggio di Gesù. Vedremo poi qual è il segreto di questa possibilità, cioè perché è possibile che gli ultimi siano i primi e che accolgano pienamente il dono di Dio che è gratuito per tutti.

Il significato della parabola presso le prime comunità cristiane

Questa situazione si ripete in un modo diverso nei primi decenni presso le prime comunità cristiane, perché accadeva che i pagani, coloro che non avevano nessuna preparazione in ordine al Regno di Dio, che non erano stati educati secondo la legge mosaica, entravano a pieno diritto nella Chiesa e anzi per certi versi in certe situazioni erano prevalenti e imponevano il loro modo di vivere. Per esempio, pensate in rapporto alla legge mosaica: non osservavano la legge mosaica, suscitando così lo scandalo di altri. Entravano e subito avevano gli stessi diritti degli altri.

Adesso noi non abbiamo difficoltà a capire questo, dopo tanti secoli, però a quel tempo ci sono state forti difficoltà. Voi sapete che Paolo ha trovato resistenze notevoli: in fondo è morto quasi come sconfitto, un po' come Gesù, perché la sua impostazione suscitava sospetto nella maggioranza delle comunità cristiane. Anche quelle che lui aveva preparato o che aveva fondato poi erano state istruite da altri, che avevano avanzato sospetti riguardo all'impostazione che Paolo aveva dato.

Capite quindi questa esperienza degli ultimi che diventano i primi, degli estranei che acquistano gli stessi diritti degli altri che da secoli erano stati preparati e che avevano aspettato. Questi ultimi non sapevano nulla ed entravano nella Chiesa con gli stessi diritti e anzi per certi versi diventavano più influenti degli altri. Sapete per esempio che le comunità giudeo-cristiane ben presto sono state sopraffatte dalle comunità etno-cristiane, cioè che venivano dal paganesimo (oggi queste comunità giudeo-cristiane sono risorte un po' con caratteri diversi, con modalità diverse), ma nel primo e nel secondo secolo c'erano molte varietà di cristianesimo. Non sono cose nuove, queste, è un fatto noto. Questo sconvolgeva. Capite allora perché questa parabola degli ultimi che si ritrovavano ad essere primi acquistava un particolare significato nelle prime comunità cristiane.

Il messaggio della parabola per noi

Ma adesso chiediamoci, proprio per il cammino che stiamo riprendendo, qual è il messaggio profondo della parabola. Perché c'è questa possibilità che gli ultimi possano essere i primi? Credo che la risposta possa essere espressa in questa formula: perché il dono che la nuova alleanza comporta non è misurabile a livello di quantità e di tempo, perché è un dono di tipo spirituale, e la vita spirituale, come sappiamo, ha altre dinamiche, non è soggetta alle leggi della quantità e del tempo. Certo, si poggia sempre sulle strutture psichiche, sulle strutture biologiche, affonda le sue radici nel fondo fisico della nostra realtà - noi siamo

materia - quindi ci sono sempre questi condizionamenti, ma la dinamica spirituale ha altre leggi, altri criteri.

Siccome è un punto fondamentale, questo, per la vita di fede, è bene che ci interroghiamo se noi realmente seguiamo il criterio che qui Gesù indica e che adesso cerchiamo di spiegare o se invece ancora siamo legati ai criteri delle ricompense, delle quantità. Pensate tutte le impostazioni della salvezza su criteri giuridici, sulle indulgenze, sulle opere buone, i sette pater ave gloria... E molte volte ricompaiono questi criteri legati al lavoro, alla fatica, al sacrificio - quanti scalini fare in ginocchio, la scala santa... - perché è facile riprendere i criteri della quantità, soprattutto nella nostra società che dà molto valore a queste componenti della nostra vita.

La vita spirituale invece segue altri criteri. Qual è il dono che ci viene offerto, quello che qui con una metafora viene chiamato il 'compenso'? Qual è il risultato delle nostre azioni? Il risultato è lo sviluppo della vita spirituale, lo sviluppo della nostra identità di figli di Dio. Cioè noi diventiamo figli se operiamo con un determinato atteggiamento interiore. Il criterio del compenso, cioè della crescita interiore, non è la quantità delle azioni, non è la difficoltà delle nostre imprese, non è il successo delle nostre attività, ma la qualità della nostra attitudine interiore. Possiamo dire della nostra intenzione, ma è ancora poco. Proprio del nostro coinvolgimento: la qualità dei nostri pensieri, delle nostre ragioni di vita, delle nostre finalità. Questo caratterizza la qualità della vita, cioè del compenso, del dono che ci perviene. Noi operando diventiamo figli, se operiamo in un determinato atteggiamento, che è l'atteggiamento teologale, quello che fin dall'inizio dell'esperienza cristiana è stato espresso attraverso la fede, la speranza, l'agape, quelle tre modulazioni del rapporto con Dio vissuto nel tempo. Il tempo ha una funzione, in quanto offre quelle dimensioni - il passato, il presente, il futuro - nelle quali noi siamo chiamati a incontrare Dio, ad accogliere la sua azione, a vivere il rapporto con Lui.

Questo atteggiamento dà la misura del dono che ci perviene, che è il diventare figli. Per tutti. Anche se uno arriva all'ultimo momento, ma vive secondo questo atteggiamento, assume l'identità filiale, acquista il 'nome scritto nei cieli', diceva Gesù. Questo è il risultato dell'azione. Lo vogliamo chiamare 'compenso'? Chiamiamolo 'compenso', ma è dono e ci è offerto gratuitamente. Ed è offerto a tutti, sempre, quando c'è l'accoglienza, quando appunto c'è questo atteggiamento di sintonia con la parola/azione di Dio.

Capite allora che il criterio non è legato alla fatica, alla quantità, perché noi possiamo fare delle cose molto faticose e non crescere per nulla nella vita spirituale, se lo facciamo per apparire, se lo facciamo per guadagnare, per fare carriera, per imporci sugli altri. Se lo facciamo per motivi che non sono motivi 'eterni', cioè relativi alla dimensione spirituale della vita, tutto diventa vuoto, insignificante.

Chiediamo allora al Signore, all'inizio di questa nuova tappa del nostro cammino comunitario, di essere attenti alle ragioni delle nostre azioni, agli orizzonti delle nostre decisioni. Che cosa ci anima? Perché è quello che determina il 'frutto di vita eterna', come lo chiamava Gesù, cioè quella crescita nella dimensione spirituale che è la ragione poi di tutta la nostra vita. Perché noi siamo qui sulla terra per diventare figli, per raggiungere quella pienezza di vita che ci consentirà di attraversare la morte da vivi.